

La significativa esperienza del Piemonte

Calcolatori per le Regioni

Istituto un sistema informativo che include Università, Comuni, Province e gli altri centri dell'amministrazione

Qualche tempo fa abbiamo informato i lettori dell'Unità sulla battaglia politica che da oltre un anno i comunisti piemontesi hanno intrapreso per giungere a costruire nella loro regione un sistema informativo, basato su attrezzature elettroniche, che copra tutto il suo territorio, e includa Regione, Università, Comuni, Province, ospedali, enti pubblici. Quella battaglia ha ora conseguito un significativo successo, che può essere di aiuto e di stimolo anche per esperienze in altre regioni. Infatti il Consiglio regionale del Piemonte ha approvato a larga maggioranza — sono confluiti a favore i voti comunisti, socialisti, democristiani — una relazione che definisce nelle sue grandi linee il progetto del sistema informativo, e dà il via agli atti esecutivi. Nello stesso tempo l'Università e il Politecnico di Torino hanno assicurato la loro definitiva e piena adesione al progetto; mentre già alcune province e comuni hanno espresso il loro impegno in questa direzione. Non solo cadono così, una volta per tutte, i tentativi di costruire un sistema informativo privato e sottoposto al controllo dei monopoli, ma si apre una esperienza che può essere assai ricca e intensa, coinvolgendo la programmazione economica, la ricerca scientifica e la didattica, la medicina preventiva, la gestione delle grandi infrastrutture sociali, le riforme.

Controllo democratico

La relazione del Consiglio regionale, che recepisce quasi totalmente le nostre proposte, e vara il progetto, definisce prima di tutto tre aree di interesse, tra loro complementari e connesse che saranno assunte dal sistema informativo regionale. La prima di esse è costituita dalla attività burocratico-amministrativa della Regione intesa come « azienda » (contabilità e bilancio, inventario patrimoniale, gestione del personale, gestione e controllo delle opere pubbliche, controllo dei bilanci degli enti, controllo dello svolgimento burocratico delle pratiche). Questa attività dovrà essere resa assai più efficiente e razionale, e nel tempo stesso trasparente e soggetta al controllo democratico.

Una seconda area di interessi si ricollega alla attività di governo e di pianificazione della Regione e si realizza attraverso un sistema che permette la continua conoscenza dello stato e della evoluzione del sistema economico regionale: siamo qui al problema della programmazione economica e della applicazione ad essa, su vasta e organica scala, dei calcolatori e della informatica. È importante notare che questo sistema informativo sarà aperto (nel rispetto dei vincoli posti alla riservatezza di alcune informazioni) ad altri utilizzatori esterni. Va detto — per inciso, ma è cosa importante — che contemporaneamente il Consiglio regionale ha deciso di trasformare l'IREs (Istituto di studi economici regionali) in un ente pubblico regionale, sottoposto al diretto controllo di tutte le forze politiche democratiche, e dotato di nuove strutture di elaborazione: il rapporto con l'IREs, o come si dice in termini più tecnici, l'interfaccia IREs-Regione sarà un aspetto decisivo del sistema informativo che sta per nascere.

Un'anagrafe sanitaria

Infine, una terza area di interessi — citiamo alla lettera la relazione — « deriva dalla constatazione della esistenza nella amministrazione territoriale della Regione di una pluralità di enti pubblici che già sono dotati, o stanno per esserlo, o ancora che potrebbero dotarsi di apparecchiature elettroniche e quindi hanno o possono realizzare sistemi informativi. L'esigenza in questo caso è quella di una interconnessione tra questi sistemi, in vista di un più efficiente scambio delle informazioni, di una

utilizzazione più razionale delle risorse esistenti, di una maggior facilità di accesso alle tecniche informatiche da parte di enti che ne sono ancora sprovvisti, e infine di una estensione di queste tecniche a settori operativi di interesse sociale che coinvolgono una pluralità di enti e di operatori ».

A quest'ultimo proposito la relazione fa gli esempi della anagrafe sanitaria, della integrazione delle unità sanitarie locali con i centri specializzati, del controllo del traffico, e dello accesso automatico alle biblioteche.

La partecipazione della Università e del Politecnico al sistema informativo regionale viene vista — citiamo ancora la relazione — « sia sotto l'aspetto aziendale, sia sotto quello scientifico-didattico. Università e Politecnico avranno una duplice veste di utilizzatori di sistemi informativi per le attività di ricerca e di didattica e quella di produttori di servizi di pubblica utilità... Infine la università sono considerate nella propria attività di ricerca, sistemi universitari regionali, che in un sistema informativo regionale può trovare uno degli elementi fondamentali per la sua realizzazione e il suo funzionamento ».

Lo strumento istituzionale centrale del sistema informativo, che si varrà di ampie e moderne attrezzature elettroniche e di personale qualificato per il software e per il funzionamento complessivo, è costituito da un Consorzio cui dovrebbe partecipare la Regione Piemonte, l'Università e il Politecnico di Torino, le province piemontesi e il Comune di Torino; potranno invece aggregarsi come soci ordinari gli enti pubblici operanti nel territorio della Regione, ed eventualmente anche altri operanti in Regioni limitrofe. Il sistema informativo disporrà di una pluralità di centri di calcolo, correlati al decentramento comprensoriale e alla funzionalità dei diversi Enti, collegati da organiche e appropriate « interfacce ».

L'IREs ha sin d'ora il mandato di elaborare un progetto per il potenziamento del suo centro di calcolo, come elemento portante del « sistema informativo regionale ».

Primo passo

Queste importanti decisioni non esauriscono naturalmente il problema, né la nostra battaglia politica. Anche se il progetto del sistema informativo piemontese nasce con caratteristiche positive e qualificanti — controllo pubblico, articolazione democratica, apertura agli utilizzatori, precisa finalizzazione economica, culturale e sociale — tuttavia dobbiamo ricordare che sempre abbiamo sostenuto: il calcolatore non è neutro, il suo uso, i contenuti logici dei programmi che vi sono inseriti possono recare questo o quel taglio politico, questa o quella impronta di ideologia, e che nell'aprile scorso abbiamo organizzato in collaborazione con i seminari autogestiti del Politecnico torinese in quella università vi furono numerose anticipazioni di notevole interesse che riguardavano appunto i contenuti e la funzionalità di un sistema informativo, e in quella occasione contribuì e consigliò utili e sono stati forniti da politici e tecnici giunti da altre parti d'Italia, sulla base delle loro peculiari esperienze.

L'impegno del movimento operaio piemontese si sposta ora su questo terreno, e un tale discorso coinvolge la formazione professionale, l'attività scientifica universitaria, la funzione degli enti locali, la funzione dei sindacati, e richiede la costruzione di una determinata struttura del sistema informativo. Non sarà questa la parte più facile, ma quella più difficile del nostro lavoro. In ogni caso, un passo decisivo è stato compiuto: solo un anno fa erano in molti a considerare le nostre proposte velleitarie e utopistiche. Oggi esse sono diventate parte del patrimonio politico e culturale collettivo della Regione Piemonte.

Lucio Libertini

Trent'anni fa l'insurrezione popolare costringeva il comando nazista alla resa

Agosto '44: Parigi è libera

L'ordine di Hitler di distruggere la capitale francese prima della ritirata: erano già pronti i mortai « Karl » - Il 18 agosto un manifesto firmato dai deputati comunisti chiama i parigini ad insorgere, rompendo le incertezze - Scioperi e attacchi armati paralizzano la guarnigione tedesca - La « fabbrica » di bottiglie incendiarie diretta dal grande fisico Joliot-Curie - La folla ai Campi Elisi con De Gaulle e i capi della Resistenza

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 23

« Parigi brucia? ». La voce di Hitler è rabbiosa. Il generale Dietrich Von Choltitz, che l'ascolta rispettosamente in piedi, tenendo il riciccolore incollato all'orecchio, cerca di guadagnare tempo. Ha fatto tutto il possibile per « seguire gli ordini del Führer ma qualcosa ormai s'è inceppato nel complesso meccanismo tedesco che ha per compito la difesa ad oltranza del « Gross Paris », della capitale francese e della sua periferia.

Benché faccia caldo, le finestre del quartier generale di Von Choltitz sono ermeticamente chiuse. E adesso, dopo la sfuriata del Führer, l'alto ufficiale suda abbondantemente. Il calendario segna la data del 22 agosto 1944. Si combatte in quasi tutti i quartieri di Parigi. Lo sciopero generale paralizza i servizi della città. L'illusione di una tregua è sfumata. È chiaro che gli attacchi dei patrioti francesi alle forze tedesche, dovunque si trovino, sono il frutto di un vasto piano diretto da una centrale che ha sede nella stessa Parigi.

Von Choltitz percorre con lo sguardo una grande carta della città che da 15 giorni il Führer ha posto sotto il suo comando. Come tenere la parola data a Hitler e al tempo stesso risparmiare il più possibile le forze a sua disposizione. 25 mila uomini bene armati e centinaia di carri armati, mezzi blindati, cannoni, senza contare un certo numero di bombardieri pronti ad intervenire dal vicino aeroporto del Bourget?

Il problema di Von Choltitz presenta ormai le difficoltà della quadratura del cerchio. Tre giorni prima, l'ordine lanciato ai bombardieri di intervenire su alcuni quartieri di Parigi non è arrivato a destinazione. I partigiani tagliano le linee di comunicazione tra una caserma e l'altra. Le staffette motorizzate sono prese a fucilate. Ed ecco il Führer chiedere rabbiosamente se « Parigi brucia? » secondo la sua decisione dell'11 agosto. Parigi non brucia, non può più bruciare perché i tedeschi non ne hanno più la possibilità anche se conservano ancora impressionanti mezzi di distruzione. La macchina s'è guastata, anzi è stata quasi distrutta. Le staffette che ha preso proporzioni impressionanti.

Diciamo subito, per sfatare una leggenda creata da qualche storico pieno di buone intenzioni, che Von Choltitz non è un tenero. Il 7 agosto il Führer lo ha convocato nel quartier generale di Rastenburg per comunicargli la sua decisione: lui, Von Choltitz, è nominato comandante militare del « Gross Paris » con tutti i poteri di un comandante di forte assediata. Tre giorni dopo il Führer gli ha tra-



PARIGI — 25 agosto '44: i parigini entusiasti affollano le strade della città liberata

smesso i suoi piani riguardanti la capitale francese: Parigi sarà difesa fino all'ultimo uomo e senza badare alle distruzioni che potrebbero prodursi. Pontifici, officine, centrali elettriche, acquedotti, tutto deve essere minato e pronto a saltare in aria. La storia prova — è una idea fissa di Hitler — che tenere Parigi vuol dire tenere la Francia. E se Parigi deve essere abbandonata, gli alleati dovranno trovare al suo posto un mucchio di rovine. Per eseguire questi ordini Von Choltitz riceverà il mortai « Karl », concepito per la distruzione di interi quartieri. Si tratta di un pezzo d'artiglieria del peso di 124 tonnellate che spara proiettili di 2.200 chili. Brest e Stalingrado ne hanno fatto la conoscenza: adesso tocca a Parigi.

Von Choltitz è d'accordo da quando ha accettato il co-

mando della città. E se il Führer ha fiducia in lui non è per caso. È stato Von Choltitz a conquistare Rotterdam il 10 maggio 1940 dopo un terribile bombardamento. È stato ancora Von Choltitz, due anni dopo, a impadronirsi di Sebastopoli martellata e praticamente rasa al suolo dalle sue artiglierie. Von Choltitz è uno specialista nella distruzione di grandi città e a questo titolo si è guadagnato la fiducia del capo supremo che, per maggiore sicurezza, gli ha messo al fianco quattro uomini in abiti civili incaricati di sorvegliare la distruzione sistematica di Parigi.

Il guaio, per Von Choltitz, è che Parigi non è affatto disposta a lasciarsi distruggere. Parigi è ancora soltanto quando sradica i suoi parigini — come scrisse Aragon — aveva deciso fin dal 6

giugno, giorno dello sbarco alleato in Normandia, di liberarsi dalla stretta tedesca con una insurrezione generale ed aveva preparato questa insurrezione in modo capillare, quartiere per quartiere, fabbrica per fabbrica, praticamente casa per casa.

Il 6 giugno le organizzazioni riunite in seno al Consiglio nazionale della Resistenza (CNR) avevano adottato, infatti, la posizione di lotta ad oltranza difesa dai comunisti e ciò tanto più facilmente in quanto questa posizione coincideva con una dichiarazione di De Gaulle secondo cui la liberazione di Parigi, prima dell'arrivo delle truppe alleate, avrebbe permesso alla Francia di darsi un governo legale e nazionale e di evitare i lunghi mesi di amministrazione militare che gli americani impongono a tutti i paesi liberati.

C'era dunque, alla base, una esigenza politica e militare che partiva dalla profonda diffidenza che gli americani nutrivano per De Gaulle (diffidenza del resto largamente contraccambiata) e dalla conoscenza dei piani anglo-americani che prevedevano l'agguerrimento di Parigi dal Nord e dal Sud senza preoccuparsi di quello che avrebbe potuto accadere all'interno della città abbandonata alla furia devastatrice dei tedeschi.

Libera Parigi voleva dunque dire, sul piano politico, dare alla Francia un governo di liberazione nazionale che gli alleati avrebbero dovuto riconoscere e, sul piano militare, neutralizzare le forze tedesche e impedire la distruzione della città.

In agosto e in luglio il Comitato parigino di liberazione (CPL) che raggruppa socialisti, comunisti, cat-

tolici, sindacalisti ed ha per presidente un comunista André Tattet, prepara minuziosamente i piani insurrezionali moltiplicando al tempo stesso le azioni armate dei FTP (Forces françaises partisans) comunisti e delle FFI (Forces françaises de l'intérieur), le manifestazioni contro l'occupante tedesco, il lancio di migliaia di volantini, gli scioperi.

Matura così un'atmosfera di insicurezza per i tedeschi mentre la notizia relativa all'avanzata delle forze alleate diffonde nella popolazione la coscienza che il regno del terrore nazista sta per finire e che questa fine può essere accelerata dai parigini stessi.

Il 10 agosto il CPL passa all'azione diretta facendo scattare il primo meccanismo che precede e prepara l'insurrezione, cioè lo sciopero dei ferrovieri. Dal deposito di Villeneuve St. George lo sciopero si estende in breve a tutti i depositi della capitale.

Appello sull'Humanité

I tedeschi cercano di prendere in mano la direzione delle ferrovie per ristabilire i collegamenti fra Parigi e la sua immensa periferia. Ma i FTP del leggendario colonnello Fabien li respingono a mano armata a Montrouge, a Baginelle e in molti altri punti strategici. Il 15 agosto entra in funzione la polizia municipale. Il 16 è la volta dei trasporti urbani, delle poste, delle amministrazioni.

Parigi è paralizzata. Gli specialisti tedeschi che dovrebbero minare le installazioni industriali e tecniche della capitale si trovano davanti ad una situazione imprevista: le installazioni da far saltare in aria sono nelle mani degli operai, delle milizie patriottiche armate, dei franchi tiratori.

Il 17 agosto è Furubonno. Quest'uomo, che certuni hanno cercato di far passare come il salvatore di Parigi, fa massacrare nella notte tra il 16 e il 17 agosto 35 giovani alla cascata del Bois de Boulogne.

Altri sette ragazzi sono fucilati in Rue Lavoisier, davanti alla sede della Gestapo. Botte e risposta. Il 17 mattina l'Unione dei sindacati lancia un ordine di sciopero generale, immediatamente gestiti, elettrici, impiegati degli acquedotti lasciano i rispettivi centri di lavoro che vengono occupati dalle FFI del colonnello Rol.

I tedeschi si trovano isolati nelle varie caserme senza poter più comunicare tra loro. A questo punto cominciano le manovre di Von Choltitz per la tregua, alla vigilia dell'insurrezione, permettere ai tedeschi di lasciare la capitale e di ricongiungersi al grosso delle forze operanti contro le truppe alleate che avanzano.

Ma i comunisti del CPL non si lasciano ingannare: la tregua, oltre a privare Parigi della propria liberazione non solo tende a rafforzare il dispositivo di difesa tedesco ma può celare la trappola di una distruzione della capitale prima che da essa se ne vadano i 25 mila uomini di Von Choltitz. Non c'è tempo da perdere: bisogna organizzare l'insurrezione armata anziché accettare il disarmo della resistenza. E contro l'esitazione dei membri più accomodanti del CPL il 18 agosto i muri di Parigi si coprono di manifesti che chiamano il popolo a insorgere: primo tra questi è il manifesto firmato dai deputati comunisti, poi riprodotto a migliaia di esemplari da un numero straordinario dell'Humanité clandestina; vengono poi analoghi appelli del CPL e del Comitato nazionale della resistenza.

Si tratta, per il popolo parigino, di entrare in azione; scavare fossati; anticarro; abbattere le caserme tedesche, abbattere alberi, ergere barricate, costruire bottiglie incendiarie, attaccare i nazisti dovunque si trovino per impedire il loro ricongiungimento. Dall'alto canto il colonnello Rol spedisce un emissario ai comandi alleati affinché un contingente delle FFI (Forces

françaises libres) operanti a fianco degli alleati stessi, punti su Parigi in appoggio al popolo. Questo emissario, il maggiore Cocteau-Gallois riuscirà a convincere Eisenloewer, dopo lunghe discussioni a distaccare su Parigi la seconda divisione corazzata del generale Leclerc.

Ed è l'insurrezione. Il 19 la prefettura è occupata dai partigiani che scoppiano e portano il bracciale tricolore delle FFI. La bandiera francese è issata sul municipio invano attaccato da forze tedesche. I depositi di viveri delle Halles sono conquistati dai partigiani. I municipi del 20 e « arrondissements » cadono uno dopo l'altro nelle mani delle milizie patriottiche al prezzo di duri combattimenti.

Praticamente ogni quartiere parigino è un campo di battaglia. Dai giardini del Lussemburgo alla piazza Saint Michel, dal Faubourg Saint Antoine al municipio del XVIII secolo, il popolo parigino attacca i nazisti.

In un retrobottega nei pressi della Sorbona uno scienziato di fama internazionale, Frédéric Joliot-Curie, dirige la fabbricazione di bottiglie incendiarie per distruggere i carri « Tigre » lanciati contro le barricate. Da questa officina improvvisata escono in pochi giorni cinquemila ordigni esplosivi.

Von Choltitz si sente preso in una rete inestricabile e vuole uscire. Lancia per le strade di Parigi decine di autotombili che annunciano la tregua e invitano i parigini a cessare gli attacchi armati. In realtà, una parte dei nazisti aveva firmato una tregua, puntando sulla liberazione della città da parte del generale Leclerc. Ma il CPL, nella sua maggioranza, respinge questo armistizio come un diversivo e lancia centinaia di manifesti che chiamano i parigini sulle barricate. Il 21 viene conquistata all'assalto la vecchia sede del PCF che è barricata un battaglione tedesco. I carri armati sono bloccati dalle barricate, dai tronchi d'albero, dai fossati scavati nelle strade. Ogni via di ritirata è tagliata.

E' qui che Hitler telefona a Von Choltitz: « Parigi brucia? ». Parigi brucia di brucia di liberà.

Il 23 Hitler ordina di distruggere interi quartieri e di fucilare sul posto gli insorti. Ma Von Choltitz non è più padrone della piazza. Franchi tiratori, forze francesi dell'interno, milizie patriottiche, polizia tengono ormai la città in pugno bloccando le manovre tedesche. Il colonnello Rol dirige le operazioni sul comando sotterraneo nelle catacombe di Denfert Rochereau, può comunicare telefonicamente con i vari centri di resistenza mentre per i tedeschi il telefono ha cessato di funzionare da molti giorni.

All'Arco di Trionfo

Il 24 agosto un aereo sorvola Parigi a bassa quota e scarica una pioggia di volantini: « Tenete duro, arrivate. I parigini sono armati dal comando della seconda divisione corazzata del generale Leclerc. I combattimenti riprendono vigore. Centinaia di tedeschi si arrendono. Attorno al palazzo del Lussemburgo la battaglia è feroce e i morti si contano a decine. Ed all'alba del 25, in un estremo assalto, il colonnello Fabien ed i suoi uomini, appoggiati da quattro carri armati di Leclerc appena entrati in città, liberano la resistenza nemica.

Alle due del pomeriggio, davanti al generale Leclerc e al colonnello Rol, Von Choltitz firma la resa e ordina alle sue truppe di cessare ogni resistenza. Le campane delle chiese di Parigi suonano a stormo. La città, che era stata invasa nel 1940, è finalmente libera dopo quattro anni di dominazione nazista. I parigini si riversano per le strade, ai Campi Elisi, dove De Gaulle, attorniato dagli uomini del CPL e del CNR, si dirige a piedi verso l'Arco di trionfo per rendere omaggio alla tomba del Soldato ignoto. Parigi è praticamente intatta nelle sue strutture industriali e tecniche. Il piano distruttivo di Hitler è stato sventato dall'insurrezione popolare. De Gaulle è alla testa del governo nazionale di liberazione di cui fanno parte i comunisti che erano stati messi fuori legge nel 1939.

Augusto Pancaldi

Gli anni della resistenza al fascismo nella biografia di un operaio toscano

Cesare Manetti, dirigente comunista

La prima milizia a Castelfiorentino, l'emigrazione in Francia, la scuola leninista a Mosca - Fu membro della segreteria del PCI - Il contributo all'organizzazione della lotta clandestina - Un « costruttore » tenace

Renato Campinotti, un giovane studioso e dirigente del Partito di Castelfiorentino, ci ha dato recentemente la biografia di un operaio suo conterraneo diventato negli anni della lotta armata un grande operaio di primo piano, un compagno che lavorò, accanto a Togliatti, nell'apparato clandestino del PCI (Cesare Manetti, Editore Riuniti 1974). Una biografia lucida, essenziale, la cui pregio migliore risiede nei nessi che via via Campinotti stabilisce in modo rigoroso fra la vita di Cesare Manetti, l'ambiente della sua prima formazione, le cadenze grandiose e piene di contrasti del movimento operaio e comunista internazionale, i momenti decisivi della vicenda di un partito, come il partito comunista, il quale nel concreto della lotta nel Paese, diviene in modo crescente elemento risolutivo della più generale vicenda nazionale. Un libro che ci offre, dunque, attraverso la vita sofferta di un operaio rivoluzionario, di un militante esemplare, uno spaccato dell'assetto della classe operaia italiana da subalterna a classe dirigente.

Cesare Manetti nasce alla vita politica con la guerra e la rivoluzione di ottobre. Muore col partigiano pochi giorni prima che scocchi l'ora dell'insurrezione d'aprile. Questa biografia traccia lo

sviluppo della esperienza politica da giovane figlio di contadini poveri a operaio metallurgico, a militante e dirigente del movimento prima socialista e poi comunista, attraverso l'emigrazione in Francia, la partecipazione accanto ai corsi della scuola leninista a Mosca (Manetti vi fu anche insegnante), l'azione clandestina in Italia per organizzare la lotta unitaria contro il fascismo, i lunghi anni nelle carceri fasciste, divenute oro per il partito comunista, come ebbe a dire Togliatti nel 1953, rievocando a Castelfiorentino la sua figura. « Manetti fu un compagno che come oro per il nostro partito, uno di quei dirigenti usciti dalla classe operaia e che dal senso della classe operaia, dal popolo aveva tratto le virtù migliori di tenacia, di pazienza di sacrificio nel lavoro, nella lotta per la causa, alla quale aveva dedicato la vita, una vita propria, innanzitutto, dalla sua esperienza di lavoro che egli è capace di cogliere la realtà in movimento della situazione italiana e che da questa esperienza egli tragga la sua funzione, e la sua stessa ragione di essere, di dirigente apprezzato del partito comunista. Un dirigente che, venuto dalla classe operaia, superava, a contatto con le esigenze particolari e generali della classe operaia stessa, i ritardi di una preparazione politica e culturale di altri dirigenti con cui si trovava a lavorare, ma portando per questa via il suo originale e significativo contributo alla lotta del PCI e

dell'antifascismo italiano ». Ecco dov'è l'originalità e, diciamo pure, l'eccezionalità di Cesare Manetti e di altri operai come lui che calano nelle lotte del primo dopoguerra, attraverso l'emigrazione in Francia, la partecipazione accanto ai corsi della scuola leninista a Mosca (Manetti vi fu anche insegnante), l'azione clandestina in Italia per organizzare la lotta unitaria contro il fascismo, i lunghi anni nelle carceri fasciste, divenute oro per il partito comunista, come ebbe a dire Togliatti nel 1953, rievocando a Castelfiorentino la sua figura. « Manetti fu un compagno che come oro per il nostro partito, uno di quei dirigenti usciti dalla classe operaia e che dal senso della classe operaia, dal popolo aveva tratto le virtù migliori di tenacia, di pazienza di sacrificio nel lavoro, nella lotta per la causa, alla quale aveva dedicato la vita, una vita propria, innanzitutto, dalla sua esperienza di lavoro che egli è capace di cogliere la realtà in movimento della situazione italiana e che da questa esperienza egli tragga la sua funzione, e la sua stessa ragione di essere, di dirigente apprezzato del partito comunista. Un dirigente che, venuto dalla classe operaia, superava, a contatto con le esigenze particolari e generali della classe operaia stessa, i ritardi di una preparazione politica e culturale di altri dirigenti con cui si trovava a lavorare, ma portando per questa via il suo originale e significativo contributo alla lotta del PCI e

fondamenta dei grandi scioperi del '43 e del '44, della guerra di popolo; prepararono le condizioni perché, nella mutata situazione strategica internazionale e nazionale del '44 e del '45, nel nuovo ruolo assunto dalla classe operaia italiana, dalle ragioni leniniste potesse prendere corpo il « partito nuovo ».

Notevole, da questo punto di vista, è l'intervento di Manetti al CC dell'ottobre 1933. Vi sono osservazioni acute sulla situazione italiana, lo stato d'animo degli operai, le difficoltà di orientamento dei quadri, quali dovevano presentarsi a un compagno che alternava i suoi soggiorni presso il centro dirigente di Parigi con i « viaggi » in Italia. « Le conclusioni — dice Manetti — che bisogna trarre da tutto ciò sono: l'orientamento politico dei nostri compagni dirigenti è ancora debole; la lotta dei comunisti deve ancora arretrata e non corrispondente ai grandi compiti, alle larghe possibilità di lotta esistenti e questa lotta contiene in sé un pericolo di eclettismo ». Non bisogna trarre di qui conclusioni pessimistiche, aggiunge, i nostri compagni, gli stessi operai si sforzano di correggere gli errori ottenendo dei buoni risultati: complete uno « studio accurato e approfondito della ricca esperienza dei compagni e degli operai », « svi-

luppate e rendere cosciente sempre più questa enorme esperienza e, secondo me, uno dei punti principali, immediati del nostro partito ».

Emergono qui le caratteristiche del dirigente che studia accuratamente la situazione italiana, e che « fa politica » nel concreto, sulla base delle opinioni e delle prospettive tattica e strategica del VII Congresso dell'Internazionale. « Nel corso di questa lotta sono state fatte delle petizioni firmate da tutti gli strati della popolazione, l'operaio, il piccolo bottegaio, l'impiegato, l'artigiano, la casalinga, ecc... i quali hanno delle opinioni politiche diverse: fasciste, cattoliche, socialiste ecc. e questo, secondo me è un grande risultato, un piccolo passo (se si vuole piccolissimo) verso la realizzazione del fronte popolare ». Di qui egli ricava la indicazione di porre il problema della libertà e che acquista una grande importanza in questo momento e quello della pace.

Con la biografia di Cesare Manetti abbiamo dunque un pezzo di storia viva del partito comunista e dell'Italia. Abbiamo la chiave per comprendere come si siano formati quadri « devoti e disinteressati » al quale dobbiamo una parte davvero grande di quello che siamo diventati oggi.

Gastone Gensini